

L'ORA DI USARE IL CONSENSO

di DARIO DI VICO

Nelle società complesse il consenso è visto come un bene inestimabile. In contesti come quelli dei grandi Paesi occidentali, gli interessi e i valori sono atomizzati ed è assai più facile che ad emergere siano le linee di frattura piuttosto che le iniziative di ricomposizione. Chi governa e gode — come è fortunatamente il caso italiano — di largo consenso, oltre a congratularsi con se stesso per le proprie capacità, finisce però per contrarre un obbligo. Prima o poi quel capitale lo deve spendere e il consenso è chiamato alla prova dell'efficacia. Se la politica tende a dimenticarlo, magari solo per eccesso di cautela, qualcuno dall'interno della società presto o tardi si incarica di ricordarglielo. Ed è proprio quanto sta accadendo da noi.

Ieri Emma Marcegaglia rivolgendosi direttamente al premier Silvio Berlusconi, seduto davanti a lei in occasione dell'annuale assemblea degli industriali, lo ha esplicitamente invitato a mettere a frutto la sua larga popolarità. «Usi quel patrimonio per le riforme che sono necessa-

rie — ha scandito — Questa è l'ora di farle». Per una singolare coincidenza ieri a Roma era riunito il congresso della Cisl e anche da quella sala la richiesta fatta al governo è stata pressoché la stessa: serve un cambio di passo.

Forse è esagerato parlare di un asse Marcegaglia-Bonanni, perché se si passa dalle parole d'ordine ai provvedimenti di merito, le differenze saltano fuori immediatamente. (Una su tutte: gli industriali considerano il ministro Renato Brunetta il loro beniamino e i cislini invece lo temono e tendono a mettergli i bastoni tra le ruote). Ma va comunque segnalato che qualcosa sta succedendo e che le convergenze tra Confindustria e Cisl rappresentano una novità cui il governo farà bene a prestare il massimo dell'attenzione. Del resto tutta la relazione della Marcegaglia rifletteva uno stato d'animo largamente presente tra gli imprenditori, soprattutto piccoli e medi, ormai indispettiti da troppe promesse formulate e mai mantenute. Dai clamorosi ritardi nei pagamenti della pubblica amministrazione fino ai fondi-fantasma per la ricerca, il *cahier de doléances* degli indu-

striali si va pericolosamente riempiendo. I «soldi veri» promessi da palazzo Chigi a suo tempo sono purtroppo rimasti sulla carta e pur avendo la Marcegaglia ampiamente riconosciuto i meriti dei singoli ministri, non poteva dimenticarlo.

A spingere verso un cambio di passo è anche l'evoluzione relativamente positiva della crisi. Quasi tutti gli indicatori, da quelli più sofisticati agli empirici, inducono a pensare che il peggio sia ormai alle nostre spalle e che quindi valga la pena concentrare intelligenze e risorse sulle modalità per costruire una fase due all'insegna delle riforme. E' vero che l'Italia finora ha pagato alla crisi meno di altri più titolati partner europei, ma una ripresa seppur parziale della competizione rimetterebbe comunque a nudo i nostri storici mali. Meglio quindi utilizzare la disponibilità che Confindustria e Cisl hanno manifestato e mettere in agenda una seppur graduale riforma del sistema previdenziale, un'ipotesi che sembra non essere esclusa ora dallo stesso Tremonti. Intanto registriamo con piacere che da ieri, grazie alla Marcegaglia, dirsi riformista è tornato a essere un titolo di merito.